

DON LUIGI MELESI

**SACERDOTE SALESIANO E CAPPELLANO DEL CARCERE DI SAN
VITTORE PER TRENT'ANNI**

NATO A CORTENOVA NEL 1933 MORTO A LECCO NEL 2018

CITTADINO MILANESE

di Valerio Ricciardelli

BREVE NOTA BIOGRAFICA

Luigi Melesi è nato a Cortenova (LC), il 4 gennaio 1933 da Efrem e Selva Liduina, in una famiglia molto religiosa, che annoverava uno zio vescovo salesiano missionario, un fratello sacerdote, Padre Pedro ed una sorella anch'essi salesiani e missionari in Brasile e totalmente dedicati ai minori abbandonati, alle famiglie in gravi situazioni, alle popolazioni degli Indios, Bororos e Xavantes della foresta amazzonica. Entrato anch'egli nella Congregazione di Don Bosco nel 1949, fu novizio a Montodine (CR) e successivamente a Nave (BS), dopo aver frequentato la scuola media e il ginnasio presso l'Istituto Salesiano S. Ambrogio di Milano dove tornerà come chierico-tirocinante per altri due anni.

Svolse il percorso accademico in Teologia a Torino, dal 1955 al 1960, peraltro gli fu docente il Venerabile don Giuseppe Quadrio valtellinese, dove conseguì la Licenza di Teologia e fu ordinato sacerdote. Nel 1962 si laureò in Lettere presso l'Università Cattolica di Milano. Nel 2013 la Pontificia Università Salesiana gli conferì la *laurea honoris causa* in Scienze della Comunicazione Sociale.

Nel 1967, unitamente ad altri confratelli, creò l'Operazione Mato Grosso, un movimento giovanile impegnato per il Terzo Mondo sulla linea della *Popolorum progressio* di Paolo VI.

Dopo una prima esperienza da studente, con il mondo del carcere trascorso con i ragazzi difficili del riformatorio Ferrante Aporti di Torino, don Luigi Melesi iniziò il suo lavoro di educatore presso la Casa di Rieducazione di Arese (ex Beccaria), voluta dall'allora arcivescovo di Milano cardinal Montini su sollecitazione del prefetto Liuti, per i ragazzi in difficoltà, i cosiddetti *barabitt*, e che accoglieva anche ragazzi inviati dai diversi tribunali minorili italiani. La sua idea guida, che lo mosse in quegli anni e poi sino alla fine dei suoi giorni era che *in ogni giovane e persona c'è un punto accessibile al bene, e che nessuno è escluso dalla possibilità di riscattarsi*.

In quel periodo organizzò anche il primo servizio civile per gli obiettori di coscienza.

Nell'ambito del suo incarico, si direbbe meglio, missione per la cittadinanza e la socialità dei ragazzi in difficoltà, a Milano fondò la rivista *Espressione Giovani*, dedicata all'animazione teatrale e cinematografica, scrivendo egli stesso numerosi testi teatrali, ma soprattutto introducendo il teatro come prassi educativa per il recupero dei giovani schiacciati ed avviliti da gravi problematiche sociali. Esperienza che trasferirà con successo nel carcere milanese di San Vittore. Ebbe modo di mantenere stretti contatti anche con il regista Ermanno Olmi.

Dal 1978 al 2008 fu Cappellano presso il carcere di San Vittore. Ben trent'anni spesi al servizio degli altri, persone gravate da pesanti vicende sociali e giudiziarie, interrotti solo dalla gravissima malattia che colse settantaseienne, e che lo costrinse ad una vita meno operosa. Pur tuttavia, la sua salute sofferente, non gli impedì di accompagnare con amore i suoi ex detenuti e i loro famigliari nel percorso di riabilitazione e di giustizia riparativa.

Egli stesso ha raccontato quegli anni nel libro *Prete da Galera* (a cura di Silvio Valota, edizione San Paolo). Fu autore, inoltre, di diverse pubblicazioni sulla pastorale per l'aiuto alle persone più deboli.

Anziano e sofferente, la morte lo colse, a Lecco, nel luglio del 2018.

LE PRASSI EDUCATIVE DI DON LUIGI E IL RICONOSCIMENTO DELLA CITTA' DI MILANO

L'attribuzione, seppur alla memoria, a don Luigi Melesi del maggior riconoscimento della Città di Milano, trova il suo punto di genesi nella sua **impresa di solidarietà e civiltà**, straordinaria e prolungatasi per quasi mezzo secolo, che ha onorato ed onora la Città di Milano, segnando di **ambrosianità** una vita intera a favore delle persone più difficili della nostra convivenza sociale, domestica e nazionale.

La sua opera educativa nel senso etimologicamente più vero, portar fuori, ha superato i confini della sua vita incardinandosi in **prassi educative paradigmatiche**, innovative e tuttora attuali, che applicate, oggi come ieri, nei contesti più complessi, hanno cambiato il corso della storia per molti uomini, istituzioni, per la Città stessa di Milano e per il Paese, attraversati per lunghi e dolorosissimi anni dalla lotta armata e dal terrore, suscettibile di infiammarsi, anche dal carcere, il disagio sociale e culturale delle periferie e dei più deboli, se non vi fossero stati uomini ed eroi, quale don Melesi, portatori di misericordia, speranza e pace, sicuri del valore umano e civile di ciascun individuo, pur in una galera, del riscatto dalla violenza e di una vita diversa nell'ambito della comunità di appartenenza da cui si erano esclusi.

E l'opera di educazione spirituale e civile ha insegnato alla comunità stessa che il recupero di chi si era allontanato da essa, è un cardine culturale imprescindibile della nostra convivenza. *In ogni persona c'è un punto accessibile al bene, e nessuno è escluso dalla possibilità di riscattarsi.* È questo l'onore e l'orgoglio della Città e del Paese: rispetto dei più elevati principi umani, sociali e giuridici, che evoca la vocazione verticale di guardare in alto e lontano ed attribuisce preminenza alla dimensione morale.

La concessione dell'onorificenza, quale l'Ambrogino d'oro, ha trovato il rallegramento di tutta la Città, nelle sue varie istituzioni, nei cittadini, a partire dai più umili e bisognosi, negli educatori e nei costruttori di futuro migliore, in tutti coloro che hanno conosciuto e avuto familiarità, a vario titolo, con don Luigi: i tantissimi, che "passando" di necessità per Milano hanno beneficiato e ancora si avvantaggiano del bene da lui realizzato,

LA SINTESI DELLA VISIONE E DELL'OPERA DI DON LUIGI

Due citazioni sintetizzano bene la visione e l'opera di don Luigi.

La prima gli appartiene, la scrisse lui stesso nell'introduzione della *Lectio Coram* per il conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze della Comunicazione Sociale:

Perché la persona, anche se delinquente è sempre un valore, resta un bene in sé stessa, è una reale ricchezza da recuperare; è un uomo! La persona umana è la realtà più preziosa di tutta la creazione.

La seconda è di un salesiano che ha continuato l'opera di don Luigi ad Arese:

Io, don Bosco non l'ho conosciuto, ma in don Luigi l'ho incontrato.

Candido Cannavò, all'epoca direttore della Gazzetta dello Sport, nel suo libro "I pretacci", laddove racconta parte dell'opera di don Luigi a San Vittore, lo descrive come *"uno che lotta anche quando dorme, protesta, si arrabbia maledice le ingiustizie, prende di petto le autorità se vede che la pratica da cui dipende la libertà del detenuto si arena per eccesso di burocrazia. Non ha paura né della forma né delle parole: "sul calvario di Cristo -dice- c'erano anche delinquenti, bestemmiatori, ubriachi"*.

LA FAMA E LA FINE DELLA LOTTA ARMATA

La fama di don Melesi e quindi la sua personalità straordinaria si è largamente manifestata nei trent'anni ed oltre di lavoro come Cappellano del carcere di San Vittore, vicino a ogni sorta di detenuti: comuni, politici, della stagione di Mani Pulite. A ciascuno di essi, uomo o donna, don Luigi riaccese la speranza nel loro cuore.

Fu l'artefice, nel triste periodo della storia italiana conosciuto con il termine "**anni di piombo**", della fine della lotta armata e della consegna delle armi, in Arcivescovado, al Cardinal Martini, 35 anni or sono, il 13 giugno 1984.

Quella consegna, rocambolesca, coinvolse direttamente don Luigi che si fece carico con l'aiuto di un brigatista di portare le armi in Arcivescovado. Fu l'epilogo di un lungo *percorso di bonifica del terreno umano*, iniziato tempo prima, contro il parere di tutti i superiori, con la celebrazione di una messa nella sezione di massima sicurezza dove erano reclusi i detenuti per la lotta armata, non disposti al dialogo essendo "in guerra" dichiarata contro lo Stato.

Quel *percorso di bonifica*, pazientemente perseguito talvolta con difficoltà immense, trovò la piena disponibilità del Cardinal Martini. Non fu facile né fu l'esito di una folgorazione. Fu un cammino lungo su un terreno accidentato per quanti lo percorsero: don Luigi, il Cardinale, alcuni capi brigatisti. Ma essi ebbero il coraggio di avviarsi, e così, nella prudenza e riservatezza, si ebbe l'inizio di un complicato cammino di convincimento dell'abbandono dell'ideologia della lotta armata, non solo dei protagonisti già reclusi ma anche di quelli ancora in libertà, giungendo infine alla sottoscrizione definitiva, da parte di 110 detenuti, di un documento di "piena resa", presentato in Corte d'Assise a Milano, nel processo a Prima Linea", contestualmente alla consegna delle armi in Arcivescovado. Don Luigi, di quella iniziativa, ne fu l'ispiratore, il regista, il protagonista.

Gli incontri molto delicati e riservati, che inizialmente videro don Luigi, il Cardinale e alcuni uomini appartenenti alla lotta armata contro lo Stato, furono poi allargati a due magistrati e due avvocati, componendo le premesse che condussero alla proposta di **legge sulla dissociazione** che venne poi approvata dal Parlamento. I giornali, sbrigativamente la chiamarono "legge sui pentiti", ma si trattava di tutt'altra cosa, molto più impegnativa e risolutiva, dove non si chiedeva ai brigatisti di denunciare i compagni del passato, cosa che aveva portato ad un indurimento delle posizioni estremiste e ad un aumento della violenza, ma di attivare un processo di dissociazione diffuso che portò in breve allo scioglimento delle organizzazioni armate e alla fine del fenomeno sovversivo.

In parallelo c'erano però da smontare la preparazione di altre azioni armate che gli uomini della sovversione politica armata avevano già programmato e predisposto, tra cui la quasi sconosciuta vicenda che prevedeva eclatanti tentativi di evasione con esplosivi già collocati in tre importanti carceri italiane.

Il *percorso di bonifica* costruito da don Luigi non ammetteva nessuna eccezione. Ogni azione criminale già programmata doveva essere fermata immediatamente. Don Luigi, messo a conoscenza della preparazione delle evasioni, si fece interlocutore e mediatore tra il dottor Nicolò Amato, allora direttore generale degli istituti penitenziari, dapprima diffidente, e i terroristi. In un contesto drammatico con non poche difficoltà ed insidie, riuscì a convincere Nicolò Amato dell'autenticità delle mappe che indicavano dove era stato collocato l'esplosivo e della sincera rinuncia dei detenuti a provocare le deflagrazioni secondo i piani di evasione previsti. Lo stesso don Melesi racconta come l'esplosivo destinato al carcere di Bergamo e pronto per consentire la fuga dei detenuti, fosse stato nascosto nel telaio delle finestre della prigione, prima ancora che queste venissero messe in opera nel penitenziario. Naturalmente fu disattivato e recuperato, e, si commentò allora da parte di taluni, che fosse legittimo il sospetto che il fenomeno della lotta armata era molto più capillare di quanto chi visse quei momenti riuscisse a percepire.

IL VALORE DEL DIALOGO

Il dialogo, incardinato sul concetto di relazione, intessuto di senso della dignità, buona volontà, misericordia, reciproco rispetto, e soprattutto di un orizzonte civile pacificato, permise a don Luigi di convincere il dottor Amato della necessità di aprire una linea di interlocuzione con i detenuti politici senza che ciò fosse interpretato come connivenza, come qualcuno temeva, ma una possibilità concreta di proseguire sulla strada del disarmo e dell'*opera di bonifica* spirituale materiale e politica del conflitto. A don Luigi Melesi il merito di aver intuito la provvidenzialità e la necessità dell'*opera di bonifica*. A lui il riconoscimento della capacità di metterla in atto, con l'ascolto onesto delle persone e poi il dialogo franco e

corretto, di cui immediatamente registrò l'apprezzamento da parte degli uomini della sovversione contro lo Stato.

E fu questo dialogo, principio di relazione, che persuase il dottor Amato della bontà e necessità di un diverso modo di procedere per cui scrisse una lettera aperta, pubblicata sui giornali, con un titolo che fece scalpore: "detenuti scrivetemi". Ma proprio quella lettera diede una svolta alla gestione delle carceri.

Fu l'inizio della fine della "lotta armata" e la salvezza del paese.

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA

Ma il lavoro di bonifica non era sufficiente per don Luigi, fu solo la prima parte della sua attività.

La bonifica della mente, del cuore, della volontà, dei sentimenti, dello spirito umano e delle sue facoltà offuscate, deturpate, danneggiate, pericolose, antisociali, delinquenziali erano le **condizioni necessarie** da cui partire per costruire un percorso di quella che sarà chiamata **giustizia riparativa**. Don Luigi non faceva sconti a chi aveva mancato e procurato dolore agli altri, ma lo *bonificava* e accompagnava verso un percorso di riparazione del male commesso.

L'opera di don Luigi ha creato le premesse e i primi contatti, dapprima individuali e poi collettivi, per un lungo percorso di riconciliazione, condotto per anni nella riservatezza e che solo da poco è emerso con la pubblicazione del "Libro dell'incontro" edizione Il Saggiatore, dove vittime e responsabili della lotta armata narrano la possibilità di una nuova e diversa convivenza all'interno della Società.

Tutte le attività di don Melesi si innescano su un lavoro educativo della persona, su un'azione pedagogica senza la quale ogni parola troverebbe chiusura, scarsità di *humus*, erbe e spine soffocanti. Egli svolse un lavoro di liberazione e promozione integrale dell'uomo, di recupero e redenzione, ricostruzione, riabilitazione, risocializzazione delle personalità. Nascono con don Luigi numerose prassi educative che hanno la loro genesi nell'esperienza presso il carcere di san Vittore, e prima ancora l'esperienza presso la Casa di Rieducazione di Arese.

L'UMANIZZAZIONE DEL CARCERE

L'applicazione delle idee ed azioni di don Luigi necessitano che molte condizioni operative carcerarie ancora gravemente insufficienti, fossero cambiate. Purtroppo, erano degradanti, come affermato dal tribunale dei diritti umani di Strasburgo e ricordato spesso da don Luigi: *il trattamento dei detenuti è inumano e degradante*. Sempre don Luigi ricorda che anche il Presidente della Repubblica Napolitano aveva denunciato che *"la situazione carceraria disumana e al limite del vivere civile: una mortificante conferma dell'incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi"*.

Don Melesi, non si è limitato alla cura dei detenuti, ma personalmente ha cercato di *curare il carcere*, perché luogo di deterioramento spirituale, morale e culturale, e la redenzione non è facile se non impossibile in un contesto degradato. Forte della sua esperienza ed *"esperto in umanità"*, si fece attore protagonista di una serie di attività di cui si sintetizzano le più importanti:

- convinse l'assessore regionale a visitare il carcere di San Vittore e alla vista delle celle di contenzione, l'assessore allibito ha commentato: *ma non è possibile. Ma nel medioevo si trattava così la gente;*
- fece chiudere le celle di contenzione;
- fece in modo che si ristrutturasse il centro clinico e ospedaliero che era in uno stato pietoso;
- interessò il tribunale di Strasburgo per la chiusura definitiva delle celle sotterranee del carcere, dette *celle dei topi;*

- promosse, nelle sezioni penali maschile e femminile l'organizzazione di laboratori di serigrafia, pelletteria, vetreria, sartoria, attivando forze volontarie e promuovendo la collaborazione tra detenuti e personale di custodia;
- partecipò attivamente alla realizzazione della scuola d'informatica;
- creò la biblioteca e realizzò iniziative per incentivare la lettura dei libri osservando *che la lettura apre la mente e la ragione ha bisogno di leggere*;
- promosse, interloquendo con il Ministro di Grazia e Giustizia, la presenza di educatori e psicologi nel carcere a servizio dei detenuti contribuendo in tal modo alla riduzione del numero dei suicidi;
- promosse la formazione del personale di custodia.

L'UMANIZZAZIONE DEL DETENUTO

Fu questa l'opera più duratura e significativa di don Luigi Melesi: essere vicino ai prigionieri e alle loro famiglie, stare con loro e tra loro. Si trattava di un immenso terreno da sanare, da vangare, da sgombrare dai sassi, come la "Vigna del Signore" descritta dal profeta Isaia. Era convinto dell'inderogabilità di entrare sul male più distruttivo delle persone detenute: l'angoscia, l'ansia, la tristezza profonda dell'io presente in ciascuna di loro e in tutti coloro che si trovano in difficoltà.

Riaccese la speranza nel cuore di ogni detenuto, con il dialogo individuale, con l'ascolto paziente e commosso dei loro racconti, anche i più banali, per giungere al cuore dei loro problemi, non di rado "inconsci" anche per loro.

Ebbe a mediare con giudici e avvocati favorendo e garantendo personalmente perché, ai detenuti che ne avevano i requisiti previsti dai regolamenti, si attivassero le misure meno restrittive e percorsi di riabilitazione. Ogni giorno, infatti, don Luigi andava con umiltà e grinta in Tribunale (e non solo a Milano) per incontrare i giudici e poi tornava in carcere nella tarda mattinata o con una pena nel cuore (per umiliazioni subite e per contrasti avuti con i magistrati) o con la gioia di poter dare buone risposte a detenuti, riaccendendo speranze.

Fece dello studio, dell'istruzione e della crescita culturale dei detenuti, una via primaria di riscatto dell'umanità distrutta e recupero di una nuova socialità che potesse consentire il reinserimento nella comunità di appartenenza. Furono molti i detenuti che conseguirono diplomi e lauree.

Accompagnò tanti nella ricerca di un lavoro, nel reinserimento nelle famiglie, anche facendosi carico di mediare e riparare rapporti tremendamente lacerati.

Aiutò la formazione di nuove famiglie, celebrò nozze e battesimi, accompagnò con l'amore di un padre o di un fratello il fine vita di molti.

Combatté con forza, senza timori e sempre a viso aperto, le ingiustizie, consapevolmente memore che il suo posto era accanto ai bisognosi.

Non ha taciuto. Non ha sorvolato. Non si è mai discostato dall'amore, dalla verità, dalla giustizia. Era un Uomo-Prete sempre dentro le strutture civili (città-carcere-tribunali) ed ecclesiali, ma mai uomo-prete della struttura, prigioniero di muri, schemi, regole, imposizioni. Uomo estremamente libero. Un Uomo del Vangelo di Gesù.

Non ha mai dimenticato le vittime e i parenti degli uomini della lotta armata. Ne ha riconosciuto il dolore, lo ha fatto proprio, e così si è adoperato per superare e far superare le lacerazioni tra vittime e responsabili dei delitti. Proponendo e facendo attuare una giustizia riparativa ha condotto il detenuto alla sua umanizzazione, alla sua conversione, all'assunzione delle responsabilità e riparazione del male compiuto.

Ha applicato le più innovative tecniche educative, già sperimentate ad Arese, facendo del teatro, e dello psicodramma in particolare, una palestra di educazione e di comunione. Via che conduce a scoprire sé stesso e il senso della vita oltre la finzione

Non ultimo, ha raccolto le tematiche della catechesi in una cospicua bibliografia, spesso con l'aiuto dei suoi *carcerati*, e fece dell'incontro di gruppo, nelle celebrazioni della messa festiva e feriale, un tempo di riconciliazione verso sé stessi e gli altri, di partecipazione alla comunità, di comunione, di promozione personale e collettiva delle singole umanità. Uno psicologo che ebbe a parteciparvi non poté non dire: *la vostra messa è un'autentica psicoterapia di gruppo*.

Un piccolo episodio tra i tanti che potrebbero raccontarsi a testimonianza di quanto sopra.

Quando nel maggio del 2010, don Luigi Melesi, ripresosi faticosamente dall'aneurisma che lo aveva mandato in coma, rientrò a San Vittore per la celebrazione di una messa, **una folla di centinaia e centinaia di detenuti, gli ultimi della Città, si trasformò in tripudio collettivo**. Da mesi don Melesi era atteso da un cartello grande, enorme: "Don Luigi preghiamo per te".

LA RICONSCENZA

Vi è stato un tempo in cui la vita sociale italiana ha avuto i caratteri dell'incubo. E la Città di Milano ne fu tra le maggiori vittime.

Il 6 dicembre del 1995, il card. Martini così scriveva: *vi è un tempo per tacere e un tempo per parlare*. Alla citazione martiniana deve aggiungersi una massima confuciana che così recita: *quando bevi l'acqua, ricordati della sorgente*.

Ebbene, rafforzati da un tale viatico di pensiero, osiamo dire che questo tempo è anche il tempo della riconoscenza verso chi ha operato per il **bene comune**, della Città di Milano e del Paese. Senza clamori e nel silenzio dei giusti. Don Luigi Melesi, cittadino di Milano, interprete dell'*ambrosianità*, è tra questi. E la sua eredità, consegnata alla nostra convivenza, perché sia pacifica e migliore, non può essere lasciata nell'oblio. Tutti dobbiamo a lui riconoscenza e ci appartiene l'obbligo di manifestarla, anche con segni simbolici.

Don Luigi Melesi, non ha cristallizzato la sua attività sull'istante della sua azione, ma l'ha trasferita alla comunità, ha seminato perché altri oggi e in futuro possano raccogliergli i frutti. Ha operato negli anni a lui consentiti dalla vita, ma ha lasciato memoria di quanto fatto: un immenso patrimonio di ricordi e testimonianze e un immenso patrimonio di scritti, riflessioni, prassi educative dove anche gli studiosi dei problemi della detenzione, di oggi e in futuro, attingono e potranno farlo ancora trovando contributi di rara intelligenza.

Sono migliaia le lettere di riconoscenza di chi l'ha incontrato, detenuti importanti, detenuti pericolosi, uomini dati per persi, gente disperata che avevano deragliato precipitando nella violenza. Per tutti costoro il "Prete da galera" ha cambiato l'orizzonte di senso abbattendo la convinzione che le armi e la sovversione armata potessero dare forza alle proprie idee. Ad essi, ma a tutti noi, anche a quanti sono lontanissimi dalla ribellione armata ma sentono il morso del disagio e dell'ingiustizia, ha indicato una traiettoria di partecipazione, dialogo e convivenza solidale. E il suo non fu un azzardo morale, ma la volontà di un uomo capace di *pensare in grande e guardare alto e lontano* (Giovanni XXIII).

Fu spesso l'ultima speranza dei detenuti innocenti e talvolta l'ancora di salvezza nelle loro disperazioni.

È per tutto questo che ricordiamo la figura di un semplice povero prete salesiano, don Luigi Melesi, cittadino milanese. E la Città di Milano, la città dove visse ed operò, per il suo onore e per l'onore dei suoi cittadini migliori, lo indicò, attribuendogli l'Ambrogino d'oro, all'intera comunità milanese, lombarda, addirittura nazionale come modello di responsabilità morale, civile e politica, nel nome della carità.

Questo è don Luigi Melesi sacerdote degli ultimi, uomo della speranza.